Quarantadue milioni di elettori chiamati a rinnovare il Bundestag

Pronostico incerto nella RFT per l'importante voto di domani

Animato confronto televisivo tra Schmidt, Genscher, Kohl e Strauss - Il cancelliere e il leader liberale hanno difeso l'Ostpolitik e la distensione - Secondo un sondaggio, cinque milioni di persone non voterebbero per i principali partiti se vi fosse una diversa legge elettorale

Dal nostro inviato

BONN, 1

Una trentina di milioni di tedeschi hanno seguito ieri sera alla televisione lo scontro fra i capi dei quattro partiti che si contendono la nuova maggioranza al Bundestag: Schmidt e Genscher per la coalizione di governo, Kohl e Strauss per i due partiti de di opposizione. Scontro rumoroso, ma la discussione non ha portato nuovi contenuti alla campagna elettorale. L'una parte e l'altra, come si prevedeva, hanno sostenuto le proprie tesi — con un profluvio di accuse e contro accuse — in materia di tasse, pensioni, sistema scolastico e così via. Non è stato toccato lo scandalo Lockheed (che investe Strauss), nessun accenno è stato fatto al capo del governo dell'Assia Oswald (SPD) che subito dopo le elezioni dovrà dimettersi perché coinvolto in un grosso affare di corruzione.

Nell'estenuante discussione si è riflesso lo «spirito dei tempi» come qui lo chiamano, in cui le illusioni di una libertà molto incompleta, se non falsa, sono chiamate a compensare le limitazioni della democrazia, e a potenziare il potere. L'anticomunismo è stato sparso a piene mani dai quattro interlocutori. Ma bisogna dire che da parte di Schmidt e di Genscher vi è stata anche una ferma difesa della Ostpolitik e della distensione, sia pure soprattutto con argomentazioni di interesse materiale (centinaia di fabbriche dovrebbero chiudere i cancelli ove si riducessero gli scambi con l'URSS e la RDT).

FRANCOFORTE — I due Helmut — Schmidt e Kohl — campeggiano in effigie nelle strade con l'invito agli elettori di votare per i rispettivi partiti, il socialdemocratico SPD e la democristiana CDU

Anche per quanto riguarda il profilo dei quattro personaggi, il dibattito non ha recato modifiche all'immagine che di se stessi hanno costruito. Schmidt e Strauss esperti politici, competenti e robusti nella argomentazione aggressiva; Genscher abile tattico, duttile e riservato; Kohl incolore nel suo decoro impiegatizio, palesemente inesperto, privo di tensione interna.

Su questi quattro uomini, 42 milioni circa di elettori sono chiamati a votare dopodomani. Come tutto l'andamento della campagna elettorale ha dimostrato e come questo dibattito televisivo ha confermato, i partiti si sono preoccupati di far leva sul credito dei loro capifila più che sulla forza e il coraggio dei rispettivi programmi.

L'ottavo Bundestag sarà composto, come il precedente, dai deputati dei tre maggiori gruppi: socialdemocratici, democristiani e liberali. La clausola del 5 per cento (al di sotto di questa percentuale non vi è assegnazione di seggi), illiberale e iniqua, non consente, nella situazione attuale, altra conclusione. Ma cinque milioni di elettori voteranno contro le proprie convinzioni politiche. Se ne avessero la possibilità, cioè se potessero esprimere un voto fruttuoso, non sceglierebbero nessuno dei suddetti tre partiti, ma altre formazioni politiche. Le vittime di questa mortificazione della ragione costituiscono l'11 per cento del corpo elettorale (e il 34 per cento nella fascia degli elettori giovani). Tutto ciò risulta da un sondaggio di uno dei quattro istituti demoscopici della RFT.

Saranno probabilmente questi cinque milioni di voti, aggiunti a quelli dei cosiddetti elettori «vaganti» a determinare l'esito delle elezioni. A proposito del quale bisogna notare che in tutte le indagini condotte dagli istituti che cercano di saggiare gli umori dell'opinione pubblica, rimane immutata la tendenza ad assegnare un lieve vantaggio ai due partiti della coalizione: SPD e FDP dovrebbero arrivare al 51 per cento, mentre i due partiti democristiani (CDU e CSU) toccherebbero il 48 per cento.

Per l'uomo della strada, invece, le cose non dovrebbero andare così. Secondo lui, infatti, prevarrà, sia pure di un soffio, l'opposizione. Quando gli chiedete se il cambio di governo che egli prevede porterà mutamenti nella sua situazione personale o in quella del suo paese, la risposta è no: «Nulla o quasi nulla cambierà. Non c'è differenza nei programmi. E' solo questione di temperamenti personali». Ma Strauss?... «Anche lui farà solo quello che le grandi potenze gli lasceranno fare. Noi dipendiamo da loro».

Sui suoi incontri occasionali il cronista deve fare una non incoraggiante constatazione: la vecchia moneta reazionaria che «la politica è una cosa sporca» e che «i partiti portano divisione e confusione» ha ancora corso nella RFT e assai più di quanto si pensi.

Il pronostico dunque resta assai incerto: ma non perché aperto a sorprese, bensì perché i due schieramenti si bilanciano sotto troppi aspetti. Il timore che nel nuovo Bundestag la maggioranza sia pericolosamente risicata — e non si esclude nemmeno una parità — è realmente giustificato.

Non è forse superfluo tracciare un rapido schizzo della storia elettorale dei partiti maggiori della Germania occidentale. Eccolo:

Partito socialdemocratico (SPD): dal 29,2 dei voti nel 1949 al 45,9 nel 1972. E' il più vecchio dei partiti tedeschi: lega le sue origini ai nomi di Bebel e di Lassalle. E' sempre stato il solo organizzato partito di massa della RFT. Dopo molti anni di opposizione durante i quali la SPD puntò sulla promessa di fare «come il governo, ma meglio», riuscì finalmente ad entrare nella grande coalizione nel '69 con la CDU-CSU, poi a gestire direttamente la responsabilità del governo dal 1972 insieme con i liberali. La crisi del '74 fece cadere Brandt. Il suo successore Helmut Schmidt ha accentuato l'empirismo dell'azione governativa, impegnata soprattutto sul terreno economico, che si è riflessa anche in una ulteriore flessione del dinamismo interno del partito.

Partito cristiano democratico e cristiano sociale (CDU-CSU): dal 31% del 1949 al 44,8 nel 1972. E' un partito interconfessionale nel quale però la Baviera cattolica ha voluto mantenere la propria autonomia (la CSU di cui è capo Strauss). Il suo periodo d'oro è stato il 1949-'63 cioè quello in cui governo e partiti democristiani gestirono la guerra fredda sotto il dominio di Adenauer. Gli epigoni di quell'epoca sono Strauss, impacciato ormai da troppi handicap politici e personali per poter rivendicare un credito e un potere pari a quelli di cui dispose Adenauer, e Helmut Kohl, aspirante alla cancelleria, che non è mai stato ministro a Bonn e nemmeno deputato al Bundestag e la cui esperienza è limitata alla presidenza del governo regionale della Renania-Palatinato, uno dei laender più piccoli e nemmeno meglio retti della RFT.

Partito liberale (FDP): dall'11,9% nel 1949 al 5,8 nel 1972. E' oggi l'alleato indispensabile per qualsiasi tipo di coalizione. Il suo merito storico è di avere sostenuto con il proprio leader Walter Scheel, la Ostpolitik di Brandt. Passato Scheel alla presidenza della repubblica, Genscher ne ha preso il posto come ministro degli Esteri. Pur con slancio minore della coppia Brandt-Scheel la Ostpolitik è stata proseguita; ma Genscher, in perfetta intesa con Schmidt ha posto cura particolare nel rilancio delle relazioni con gli Stati Uniti.

Giuseppe Conato

Rispondendo all'appello di Coordinamento democratico

Centinaia di migliaia di scioperanti a Madrid contro il fascismo

I settori che hanno più ampiamente aderito alla astensione dal lavoro sono i trasporti, l'edilizia, i metalmeccanici, i tipografi - Caricati gli studenti che partecipavano a una messa funebre per il giovane Martinez

Dal nostro inviato

MADRID, 1.

La «giornata di lotta» indetta dal Coordinamento democratico e dalle organizzazioni sindacali in segno di protesta contro i crimini — che reparti della polizia forse proteggono, certo non reprimono — commessi dalle bande fasciste, oggi ha investito Madrid: secondo i dati forniti nel primo pomeriggio gli scioperanti erano in mattinata 250 mila e il numero andava progressivamente aumentando; i settori che maggiormente avevano aderito allo sciopero erano i trasporti, l'edilizia, i metalmeccanici, i tipografi. Inoltre, sono chiusi quasi tutti i teatri, i cinema e le gallerie d'arte.

Lo sciopero è totale nella periferia industriale della capitale — a Getafe, Alcalà, De Henares, Torrejon de Ardoz, Alcobendas, Carabanchel, Aluche, Vallejas —; il traffico nel centro è ridotto al minimo dopo che a mezzogiorno oltre il 50 per cento degli autobus si è fermato; numerose banche sono chiuse; la zecca è chiusa; le poste e i telegrafi — che appena ieri avevano raggiunto un accordo con l'amministrazione dopo otto giorni di sciopero per motivi interni — hanno nuovamente sospeso il lavoro; numerosi arresti in tutta la città e duri scontri all'università, dove la polizia ha caricato con sfollagente e fumogeni migliaia di studenti che partecipavano ad una messa funebre in memoria dell'universitario Carlos Gonzales Martinez ucciso venerdì dai «guerriglieri di Cristo re».

Le agenzie spagnole affermano che il numero delle adesioni alla giornata di lotta aumenta, anziché affievolirsi, col trascorrere delle ore e difatti nel pomeriggio Madrid ha assunto uno strano aspetto domenicale. Mentre scriviamo migliaia di persone stanno affluendo verso la città universitaria, nella cui chiesa, questa sera, deve avere luogo una seconda cerimonia funebre in memoria di Carlos Gonzales Martinez indetta questa volta dal Coordinamento democratico; tutta la zona (la stessa in cui stamattina la polizia ha caricato gli studenti) è presidiata dalla Guardia Civil che sembra aver ricevuto l'ordine di impedire ad ogni costo il rito.

Silenzio

A questo punto vale la pena di sottolineare in quali condizioni l'organizzazione di questa giornata di lotta è stata condotta: i giornali spagnoli, che ogni giorno spiegano che cos'è la libertà di informazione, la pluralità delle voci, la democrazia (finendo in genere per concludere che gli ideali di libertà sono quelli instaurati da Franco se appena gli si apporta qualche modesto aggiornamento) non hanno mai dato notizia della iniziativa del Coordinamento democratico; solo stamane — quando cioè la giornata era già in corso — il cattolico *Ya*, il monarchico *ABC* il fascista *Arriba* ne hanno parlato, ma non per annunciare che c'è, bensì per ammonire che non bisogna parteciparvi, perché i lavoratori non devono scioperare altrimenti danneggiano l'economia e se l'economia va male i padroni hanno ragione a licenziarli. Solo *El pais* ha parlato due volte di questa giornata di lotta, ma accompagnando sempre la notizia con editoriali ispirati agli stessi concetti intimidatori di rifiuto.

Sono queste le condizioni in cui la giornata di lotta che Madrid sta vivendo è maturata: l'hanno resa possibile centinaia di militanti dei partiti democratici che l'hanno annunciata di casa in casa, di fabbrica in fabbrica rischiando ogni momento la libertà (e una decina di loro l'hanno infatti perduta, in queste ore), rischiando la repressione poliziesca, che è sempre durissima, affrontando la contropropaganda del regime, che si è avvalsa — come abbiamo detto — di tutti i giornali, della radio, della televisione e di migliaia di volantini anonimi che — si dice qui — sono stati «stampati clandestinamente dal governo» in cui ci si rivolge soprattutto alle donne, invitandole ad impedire che i loro mariti, i loro figli, partecipino allo sciopero rischiando di perdere il posto di lavoro.

Anche se «soavizzata» — per usare l'espressivo termine spagnolo — la repressione non muta; la polizia può sparare (e se non spara, come è accaduto al capitano della *Guardia Civil* Luis Alfonso Valles, finisce in galera); possono liberamente sparare le squadre fasciste ed infine, per chi non si piega neppure a questo, c'è la minaccia di diventare disoccupato in un paese che rigurgita di disoccupati senza speranza.

A questo punto è da aggiungere un'altra considerazione: che, affrontando rischi simili, altre volte singole categorie di lavoratori — dagli edili ai metalmeccanici, dai dipendenti della metropolitana ai portalettere, dagli alberghieri ai telefonici — erano scese in sciopero affrontando lotte durissime ma sempre separatamente e sempre per motivi economici sui quali solo negli ultimissimi tempi si sono innestate rivendicazioni politiche; è la prima volta che queste categorie si muovono contemporaneamente e per una richiesta che è invece esclusivamente politica.

Considerato questo la Madrid deserta che vediamo, sotto una pioggia torrenziale che di solito causa spaventosi ingorghi che poi fanno mettere sotto accusa l'amministrazione comunale, fa capire perché già alle quattro del pomeriggio esponenti del Coordinamento democratico parlavano di «una grande vittoria popolare».

«Molto positiva la giornata odierna di sciopero e di lotta», ha detto poi in serata Marcelino Camacho. «Oltre 400 000 persone hanno aderito allo sciopero: alcune con la astensione dal lavoro per tutta la giornata, altre invece con scioperi di breve durata».

Il leader delle Commissioni Operaie ha aggiunto che lo sciopero è stato realizzato non solo nelle fabbriche, nelle scuole e all'università, ma anche nei mercati e nei negozi dei quartieri popolari.

Due generali

La cronaca madrilena ha registrato oggi un altro avvenimento importante. I tenenti generali Fernando Santiago Diaz de Mendivil, ex primo vice presidente del governo, e Carlos Imesta Cano, sono stati passati nella riserva con decreto reale approvato questa sera dal consiglio dei ministri.

I due generali, noti come i «più rigidi esponenti del bunker», avevano dato il via ad una polemica sul quotidiano *El Alcazar* e sul settimanale *Fuerza Nueva*, ambedue dall'estrema destra, dopo la sostituzione di Santiago Diaz de Mendivil con il generale Gutierrez Mellado alla prima vice presidenza del governo. Il generale Gutierrez Mellado viene indicato come «un generale liberalizzante».

La polemica di cui sono stati protagonisti i due generali aveva coinvolto il capo del governo e lo stesso sovrano.

Il segretario generale di «Izquierda Democratica» (uno dei cinque partiti della Democrazia cristiana spagnola), non appena conosciuta la notizia della collocazione nella riserva dei due generali, ha detto: «La notizia non può che essere legata ad uno dei movimento golpisti dell'esercito».

Dal canto suo, un portavoce ufficiale del Partito comunista spagnolo ha detto: «Si vede che nelle alte sfere si vuole raggiungere una situazione di maggiore tranquillità e mettere in disparte quelle persone che, evidentemente, sono ricorse ultimamente alle minacce per impedire ogni forma di evoluzione. Tale decisione è altamente positiva».

«Si tratta di un provvedimento positivo, soprattutto per il momento in cui è stato preso», ha detto infine Nicolas Sartorius, uno dei dirigenti delle Commissioni Operaie.

Kino Marzullo

Inviato al New York Times

L'ultimo scritto di Orlando Letelier

Qualche giorno prima di essere ucciso, Orlando Letelier, che fu ministro degli Esteri di Allende, inviò al New York Times *il seguente articolo:*

Il 10 settembre, il dittatore cileno Augusto Pinochet ha emanato un decreto, numero 588, che mi priva della mia nazionalità «per avere gravemente minacciato gli interessi essenziali dello Stato». Questo provvedimento è soltanto un'ulteriore aggiunta alla vergognosa storia delle violazioni dei diritti umani commesse dalla giunta militare.

Nella storia delle dittature latino-americane, i diritti politici sono stati frequentemente negati a critici e oppositori. La giunta cilena, per non essere spodestata dalla sua posizione di avanguardia nel campo di tali violazioni, ha fatto dell'intera popolazione cilena una vittima per mezzo di un decreto che ordinava di bruciare i registri elettorali in tutto il Paese. Di fatto, tutti i diritti civili del popolo sono stati aboliti.

Oggi, avendo esaurito questo meccanismo repressivo, i nuovi governanti cileni possono soltanto ricorrere all'assurdità di pretendere che coloro che contrastano i loro disegni non facciano più parte della nazione cilena.

Inutile dire che questo decreto viola l'intento della Costituzione che vigeva in Cile prima che l'impero della legge fosse abbattuto l'11 settembre 1973, insieme con le norme della legge internazionale e in particolare dell'articolo 15 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. Questo atto non ha precedenti nella nostra storia. Nessun governo si è mai investito dell'autorità di conferire o togliere la nazionalità cilena a proprio piacimento.

Per la mia posizione di ministro di Stato e ambasciatore (negli Stati Uniti) del governo costituzionale del Cile, venni imprigionato nel campo di concentramento sull'isola di Dawson, finché non venni espulso dal Paese, senza che mai fosse formulata contro di me alcuna accusa formale. Non mi fu concesso alcuno dei basilari diritti garantiti dalla Costituzione o dalle leggi del mio Paese.

Tre le altre violazioni: fui privato del passaporto e così del mio stato di cileno all'estero. Molti miei compatrioti vennero sottoposti alle stesse misure arbitrarie.

Sembrerebbe, quindi, che questo decreto costituisca una completa assurdità. Ma, dietro a esso, si vede la logica di una mentalità totalitaria, che si proietta dall'interno di un sistema basato sul terrore e sulla vendetta. Il suo scopo è di intimidire coloro che combattono dall'esterno per il ristabilimento dei diritti dell'uomo, della libertà e della democrazia in Cile. Esso cerca di cancellare un intero settore di cileni dalla storia del nostro Paese, di eliminare i protagonisti di un ideale sociale e politico con profonde radici nella nostra storia, che è sopravvissuto alle persecuzioni ed è oggi l'emblema della lotta contro la tirannia.

Ciò che la giunta sta combattendo non sono tanto gli uomini che tre anni fa guidavano un governo democratico, ma piuttosto le idee che noi rappresentiamo. Ciò che essa nega è la nazionalità di valori, quale è stata la democrazia cilena, che per 150 anni ha costituito un esempio per l'America Latina e per il mondo.

Ciò che i militari tentano di distruggere sono i partiti politici che hanno incanalato le aspirazioni del popolo cileno, le sue organizzazioni sindacali e il suo modo gioviale di vivere, basato sul libero gioco delle idee e sul rispetto per l'essere umano. Per Pinochet, nulla di tutto ciò ha alcun posto nella nazionalità cilena e l'ideologia fascista che egli professa può essere vista in questa espressione estremamente delirante del suo fanatismo.

Il dovere patriottico di tutti i cileni è di contribuire alla fine della dittatura. Noi lo compiamo quali membri di una nazione ed eredi di una tradizione di libertà, alla quale i Pinochet non appartengono.

Le cose che distruggono la nostra nazionalità sono i campi di concentramento, le torture, le repressioni e la fame. Ciò che ci rende vulnerabili come nazione è l'utilizzazione delle forze armate contro il popolo cileno. E' tutto questo brutale comportamento e non l'azione di coloro che vogliono porvi fine che ci isola oggi dalla comunità delle nazioni civili.

L'immagine del Cile tornerà a essere quella che era un tempo, quando la democrazia sarà ristabilita insieme con i diritti dell'uomo che sono stati usurpati dai dittatori. In quel momento, nessuno avrà dubbi circa la nazionalità dei cileni che sono al potere oggi. Al contrario, in quanto usurpatori, questi ultimi dovranno rispondere ai tribunali cileni, in conformità al sistema giuridico cileno, dei delitti commessi contro il loro Paese.

Orlando Letelier

Interrogazione a Forlani sul comportamento dell'ambasciata italiana a Buenos Aires

Una interrogazione al ministro degli Esteri (con richiesta di risposta scritta) è stata presentata dai senatori del PCI Pieralli, Pistillo e Calamandrei: «Se non ritenga, di fronte al fatto che la nostra rappresentanza diplomatica a Buenos Aires, secondo la denuncia resa pubblica dalle organizzazioni sindacali nomi di Bebel e di Lassalle. E' sempre stato il solo organizzato partito di massa della RFT. Dopo molti anni di opposizione durante i quali la SPD puntò sulla promessa di fare «come il governo, ma meglio», riuscì finalmente ad entrare nella grande coalizione nel '69 con la CDU-CSU, poi a gestire direttamente la responsabilità del governo dal 1972 insieme con i liberali. La crisi del '74 fece cadere Brandt. Il suo successore Helmut Schmidt ha accentuato l'empirismo

Con un autorevole articolo della Pravda

L'URSS ESPRIME LA SPERANZA DI MIGLIORI RELAZIONI CON LA CINA

Nel commento dedicato al 27° anniversario della rivoluzione cinese si rinnova anche l'offerta di riaprire i negoziati sulle controversie di confine - Un messaggio augurale del Soviet Supremo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 1

Il Presidium del Soviet Supremo e il Consiglio dei ministri dell'URSS hanno inviato un messaggio augurale al «Comitato permanente della assemblea cinese dei rappresentanti del popolo» e al «Consiglio di stato della RPC» in occasione del 27. anniversario della formazione della Repubblica popolare cinese.

Nel documento — pubblicato in prima pagina dalla *Pravda* e reso noto anche alla radio e alla tv — viene ricordata la vittoria della rivoluzione cinese e viene precisato che «la normalizzazione dei rapporti tra URSS e Cina, il loro sviluppo sulla base dei principi dell'eguaglianza, del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, della non ingerenza negli affari interni, risponderebbe ai desideri dei popoli dei nostri paesi che sono interessati a costruire il socialismo e il comunismo a consolidare la pace e la sicurezza in tutto il mondo».

Oltre al messaggio sull'organo del PCUS è stato pubblicato un ampio articolo dedicato alla situazione dei rapporti tra i due paesi. Lo scritto (intitolato «I 27 anni della RPC» e firmato con lo pseudonimo I. Alexandrov che viene solitamente usato nei commenti di maggiore importanza e di particolare significato politico-diplomatico) non ricalca i toni usati negli scorsi anni in occasione di analoghe ricorrenze. Mancano ora riferimenti al gruppo dirigente cinese, alla direzione di Mao, al dopo Mao. Non vi sono espressioni e toni fortemente polemici. Vi è una sottolineatura della posizione portata avanti dall'URSS in questi anni con una cronistoria delle proposte fatte in varie sedi a partire dagli anni 60 sino al periodo attuale.

Dopo aver rilevato che la rivoluzione cinese diede un nuovo impulso allo sviluppo del movimento di liberazione dei popoli ed aver ribadito che la vittoria fu possibile perché si sviluppò sotto le bandiere del marxismo-leninismo e della Rivoluzione d'Ottobre, la *Pravda* ricorda l'importanza che hanno avuto i legami tra Cina e movimento rivoluzionario internazionale. «L'URSS, il PCUS — continua il giornale — hanno dato fin dall'inizio un grande aiuto e sostegno in tutti i campi all'obiettivo rivoluzionario del popolo cinese». Poi, dopo aver ricordato l'importanza delle sconfitte inflitte dall'armata sovietica, mongola e dai partigiani cinesi e coreani ai militaristi giapponesi, il giornale rileva che con la vittoria della rivoluzione e la formazione della RPC nel paese sono state poste le basi per «nuove trasformazioni sociali».

Il giornale esalta così gli anni della «attiva collaborazione» nel campo economico tra Cina ed URSS (vengono citati i nomi delle aziende costruite con l'aiuto sovietico: fabbriche di trattori, auto, camion ed aerei) e sottolinea i successi riportati dai cinesi nella lotta per sconfiggere lo analfabetismo. Poi, ricordando il trattato di «amicizia, unione e aiuto reciproco» firmato nel 1950, la *Pravda* scrive che il documento dimostrò la coincidenza di interessi dei due popoli. «In pratica — rileva il giornale — si avverò il vecchio sogno del grande figlio del popolo cinese Sun Yat Sen che prima di morire inviò al Consiglio dei ministri dell'URSS una lettera dove si dichiarava certo che sarebbe venuto il giorno in cui l'URSS avrebbe salutato una Cina libera e potente, amica e alleata e che i due alleati — mano nella mano — si sarebbero avviati verso la vittoria per liberare i popoli oppressi».

L'amicizia e collaborazione tra Urss e Cina — continua la *Pravda* — è stato sempre un «fattore importantissimo» per il rafforzamento della pace e della sicurezza internazionale: l'URSS, tra l'altro, si è «sempre battuta per il riconoscimento della Cina all'ONU». «All'inizio degli anni 60 — prosegue poi il giornale — non per colpa della parte sovietica, i rapporti tra i nostri due paesi e partiti hanno cominciato a peggiorare. URSS e PCUS hanno fatto tutto il possibile per prevenire questo processo, per restaurare rapporti di vera amicizia e buon vicinato. Dopo il plenum dell'ottobre '64 il PCUS ha intrapreso una serie di grandi passi per sviluppare i rapporti interstatali su una base di buon vicinato e vantaggio reciproco».

Vi sono state — continua la *Pravda* — «proposte» per stabilire contatti «ad alto livello» fino a che nel settembre '69 si è avuto — «su proposta sovietica» — un incontro dei capi di governo. «Sempre in quel periodo l'URSS ha proposto passi costruttivi per portare avanti i legami in vari campi: nel '70 e nel '73 sono state avanzate proposte dirette a sviluppare i contatti. Nello stesso periodo la parte sovietica ha presentato alla Cina progetti di accordi per normalizzare i rapporti e ristabilire una atmosfera di fiducia».

Ricordati i temi delle proposte (rinuncia all'uso della forza, trattato di non aggressione, estensione del commercio su basi reciprocamente vantaggiose, relazioni in campo scientifico, culturale ecc.) la *Pravda* così continua: «Il nostro paese è pronto a trattare concretamente la questione dei confini, naturalmente senza alcuna condizione preliminare. L'URSS non ha mai avuto e non ha pretese verso la Cina né di carattere territoriale, né economico, né di altro genere». Poi, dopo aver ricordato le parole di Breznev al 25. del PCUS a proposito della disponibilità sovietica, il giornale così conclude: «L'esperienza di molti anni di amicizia e collaborazione sovietico-cinese dimostra chiaramente la buona volontà dell'URSS rivela l'atteggiamento amichevole verso il popolo cinese, verso le sue conquiste socialiste. Tutto ciò rientra nel desiderio dell'URSS, come ha detto Breznev, di vedere una Cina prospera e socialista. Siamo sicuri che il popolo cinese potrà ottenere tutto ciò sulla via dell'amicizia e della cooperazione con l'URSS e gli altri paesi socialisti. Ecco perché noi ci basiamo sul fatto che nei rapporti tra i nostri stati non ci sono problemi che non possono essere risolti: vi è un desiderio reciproco basato sullo spirito di buon vicinato e sul vantaggio reciproco».

c. b.

PECHINO, 1

La festa nazionale del primo ottobre, che cade a soli venti giorni dalla morte del presidente Mao, è stata celebrata quest'anno in modo nuovo.

Le consuete feste popolari nei parchi sono state abolite, ma quattrocento rappresentanti della popolazione della capitale hanno tenuto ieri sera, nella torre della porta Tien-An Men, un raduno al quale si sono uniti il primo vice presidente del partito e primo ministro, Hua Kuo-Feng e gli altri dirigenti.

Stia tranquillo: io uso solo Ricambi Originali Fiat. Resti pure qui a vedere il lavoro: sono più contento anch'io. Così non le restano dubbi e uscirà con la macchina ritornata come nuova. E' questo il grande vantaggio dei Ricambi Originali.

Un lavoro ben fatto: Ricambi Originali FIAT